

autò gorütò òs òi pericheito finòs.  
Ezomèni dè cat'auti, filois epi gùnasi thèisa,  
chlàie màla lìgheos ech d'irei tòxon anàhtos.»

Ovvero:

Di lì protendendosi, dal chiodo staccava l'arco  
con la custodia, che lo fasciava splendente.  
E seduta per terra, tenendolo teneramente sulle ginocchia,  
piangeva forte, togliendo dalla custodia l'arco del re.<sup>(3)</sup>

### **Note alla lettera O**

1. F. Guccini, *La Genesi*, Bologna 1974.
2. La mia ricostruzione si basa, tra l'altro, sulla fantastica "True Story of Archery" a fumetti, realizzata da Ircano Romano, che ringrazio per averla resa disponibile in Internet (<http://www.studionet.it/robnud1.htm>)
3. Omero, *Odissea*, L.XXI, vv.53-57, tr.it. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1989

## **P come:**

**Paradosso dell'arciere** Non è quel fenomeno che permette anche ad un arciere come me di fare qualche volta centro, addirittura all'ultima freccia della 24 ore Indoor di Castellanza (v.v.). Si tratta invece di un fenomeno fisico che provo a sintetizzare. Se la freccia scoccata andasse perfettamente dritta, sarebbe deviata, perché anche all'altezza della finestra l'arco è sicuramente più largo della corda che ne costituisce il punto di partenza. La freccia invece, in luogo del moto rettilineo uniforme che la logica scientifica le vorrebbe imprimere mandandola da tutt'altra parte, in virtù delle sue qualità di elasticità e flessibilità ovvero dello *spine* (v.v.) ma anche del gesto della mano della corda che, al momento del rilascio (v.v.), imprime una accelerazione non rettilinea, si comporta in modo illogico. Infatti la corda appena libera si muove secondo una traiettoria sinusoidale, più o meno marcata in relazione alle modalità migliori o peggiori dello sgancio, e almeno finché non raggiunge la posizione di quiete il suo movimento si trasmette alla freccia che effettua tre oscillazioni intorno alla finestra. Questo senza che nessuno se ne accorga, e, sia pur scodinzolando ancora per qualche centesimo di secondo, la freccia se ne fila dritta verso il bersaglio, sempre se hai seguito tutte le regole per un buon tiro (v.v.), sei un buon arciere ed se hai anche un po' di culo. In effetti la finestra non è in asse con la corda proprio per aggiustare questo complesso di fattori che fanno sì che, invece di andare dritta come un fuso, la freccia sballonzoli qua e là sia pure lungo una precisa traiettoria. Non conosco nessuno che abbia mai visto questi movimenti dal vero, e d'altra parte anche nelle riprese di "Robin Hood" la freccia di Kevin Costner va sempre dritta come un treno; ma mi dicono che sono stati osservati e calcolati in epoche in cui non esisteva il *rallenty*. Se la freccia è troppo rigida o troppo elastica, ma soprattutto se sganci male, il paradosso non regge, e perciò la freccia vola male, scoda, impatta male nel bersaglio. A me, a seguito di un rilascio mal fatto, che mi ha anche causato un'unghia al labbro superiore, una freccia si è spaccata in volo poco sotto la cocca e credo di essere l'unico, fra gli arcieri che conosco e frequento, che abbia vissuto una tale traumatica esperienza.

**Piazzola** A seconda del tipo di gara, ci sono da 24 a 28 piazzole. Per la verità, visto che i regolamenti sportivi cambiano continuamente, magari questo già non è più vero. Comunque, con meno di 24 piazzole non credo che una gara si possa chiamare tale, almeno non nel Campionato FIARC. Nell'uso, il termine identifica indifferentemente le pattuglie di sei arcieri o meno, appartenenti di norma a Compagnie diverse, che si compongono all'inizio della gara e vanno avanti insieme per tre-quattro ore ("Con chi sei in piazzola?"); ovvero le postazioni di tiro (v.v.), composte da picchetti e bersagli ("Piazzola bellissima, la sedici!"). Al plurale ("Piazzoleeee!") è il grido che apre le ostilità, una volta che l'organizzazione è in grado di dare l'avvio alla gara consegnando tabelle punti, matite, e in qualche caso una tavoletta di cioccolato a testa e una pacca sulla spalla. La piazzola di tiro, detta comunemente "il tiro", parte da un foglio, detto "foglio di piazzola", che contiene le istruzioni specifiche per il tiro. Infatti si può tirare in piedi o in ginocchio, senza limiti di tempo o in 30', da una freccia fino a quattro frecce, eccetera. La cosa che gli arcieri fanno di più in gara è appunto leggere il foglio di piazzola, che non può essere superato da nessuno se non per tirare o dopo che hanno tirato tutti. La cosa che Silvestro fa di più in gara è ricordare a tutti ogni volta questa regola. Altro elemento fondamentale della piazzola sono i picchetti, da uno a quattro (tre più quello per i cuccioli, a distanza più ravvicinata). Il regolamento, dopo che alcuni avevano preso

l'abitudine di piantare a terra dei rametti e di abbellirli con un po' di spago colorato per renderli più visibili, prevede con rigore che il picchetto rassomigli appunto a un picchetto, e che sia verniciato da cima a fondo di giallo o di blu, mentre quello dei cuccioli deve essere rosso. Anche il picchetto non va superato, se non dopo che si è scoccata la freccia. Sono meravigliosi i picchetti sul ciglio dei fossi o quelli fra i sassi, ovviamente quando il tiro è in ginocchio. Una volta intorno a un picchetto in ginocchio aveva pascolato una mandria, e non vado oltre. Laggiù, lontanissimo oltre i picchetti, la piazzola termina con le sagome (v.v.) che fungono da bersaglio. Quando siamo noi a mettere giù una gara Carlo, Emanuele e Mattia se le ricordano tutte. Io faccio fatica anche solo a ricordare le regole che abbastanza rigidamente prevedono quante sagome e di quale categoria vanno disposte in base al tipo di gara. Per questo mi usano come manovale o per portare l'acqua a chi lavora sul serio.

**Parabraccio** Attrezzo destinato a parare i colpi che raggiungono il braccio dell'arco. Può essere di materiale sintetico o di pelle (preferibilmente cuoio per la sua robustezza e capacità di adattarsi alla forma del braccio, ma anche perché fa molto più *chic*); in quest'ultimo caso, imitando le fogge medievali, è un trapezio alto a piacere e largo abbastanza da avvolgere l'avambraccio, con le basi leggermente curve. I lati sono forniti di appositi gancetti per il passaggio dei lacci (anch'essi in cuoio) che lo stringono, o sono forati per la stessa funzione. Il parabraccio è spesso tatuato con *totem*, scritte, disegni di fantasia. Se non ci fosse, avremmo tutti il braccio livido perché anche ai migliori capita almeno una volta di sbagliare. Garantisco per esperienza diretta che le frustate della corda fanno davvero male. Pur non appartenendo, come ad esempio la faretra, le frecce e lo stesso arco, alla serie "storica" degli accessori, è veramente utile. Perciò ecco un'altra regola fondamentale dell'arciere: in gara, mai dimenticare il parabraccio.

**Punta** Quando la corda vi prende nel braccio, la punta della freccia prende improvvisamente un'altra direzione, e dietro di lei vanno anche l'asta, le alette e la cocca: cioè la freccia finisce dove le pare. La punta è la parte terminale della freccia, dal lato opposto a quello dell'arciere; come abbiamo già visto (v. *Cocca*, p.10) dal lato dell'arciere si trova la cocca. Mentre sembra evidente che l'impennaggio sia un arredo non indispensabile, anche ai più inesperti è facile capire a cosa diavolo servano le punte, oltre a pungerti sia mentre le monti che quando arrivi a tiro di una freccia impugnata in posizione ostile o già incoccata sull'arco. La facile risposta ("a far sì che la freccia resti infissa nel bersaglio") non è sempre vera: infatti, se è capitato che alcune volte le frecce abbiano raggiunto il bersaglio dopo strani svolazzi e rimbalzi restandovi incredibilmente conficcate, è successo anche che una bellissima freccia sia penetrata di qualche decimo di millimetro dentro una sagoma tridimensionale per poi, al rumore dei passi felpati del suo proprietario che si avvicinava pronto a dare il suo punteggio al marcatore ("spot!, è uno spot!"), cadere al suolo come una foglia in autunno. Forse per questo molti preferiscono i paglioni ai 3D.

**Paglione** E' di colore bianco, di una materia plastica molto compatta chiamata *etaphoam*. Di forma rettangolare; di solito si usa in qualità di "battifreccia" (così chiamato perché appunto la freccia vi batte e vi si ferma, invece di proseguire imperterrita la sua corsa fino a perdersi in lontananza), immediatamente dietro a fogli di cartone sui quali si incollano bersagli di varie fogge e dimensioni. Agli arcieri che praticano il tiro di campagna questa denominazione resta inizialmente oscura, finché non gli arriva il primo numero della rivista, e così si accorgono che in realtà con il battifreccia la paglia c'entra, e come. Infatti, il vero paglione del tiro dell'arco è qui rappresentato proprio come si vede nei depliant delle agenzie turistiche, dove le frecce vanno tutte a infingersi saldamente in un bel tondo massiccio di paglia intrecciata e ritorta, rinforzato da strati di cordino che ne tengono insieme le molteplici circonferenze concentriche. Questi paglioni sono appoggiati su appositi trespoli in legno rinforzato da strati di gomma sul versante rivolto al tiro, il più delle volte autocostruiti. Così come agli adepti del tiro alla targa non è interdetto il tiro di campagna su sagome tridimensionali, così a chi tira in modo istintivo non è vietato usare paglioni di paglia per allenarsi o divertirsi. L'unico problema è che essendo di paglia, i paglioni non possono essere esposti alle intemperie abituali per gli stili istintivi; per questo dopo vari tentativi di battifreccia sintetici con materiali impensabili, dagli stracci compressi alla moquette e similari, fu inventato e si diffuse a gran velocità l'*etaphoam* che unisce una accettabile impermeabilità ad economicità e robustezza. Sia dal paglione di paglia che da quello di materiale sintetico, è piuttosto difficile estrarre le frecce senza piegarle o romperle, specialmente se è nuovo, specialmente se furono scagliate da un *compound*. Perciò, senza lasciarsi tentare dall'istinto di buttare fuori le frecce per evitare di fare la fatica di estrarle dal paglione, è meglio dotarsi di un apposito estrattore. O compiere questa operazione in due, sincronizzando i movimenti proprio come nelle paranze della pesca al tonno o, per restare in tema di sport, nell'otto-con del canottaggio.

**Podio** In ogni disciplina agonistica che si rispetti, al termine di una gara i vincitori sono chiamati al podio, per

godere del meritato successo anche attraverso l'attribuzione di premi di valore prevalentemente simbolico. Pur avendo frequentato solo negli ultimi tre anni i campi di gara con una certa sistematicità, non mi risulta che il cerimoniale delle premiazioni in FIARC segua orientamenti dettati dall'alto o sia assoggettato a rigide prescrizioni normative. Non dovete dunque immaginare che a gara finita gli arbitri e i segnapunti consultino diavolerie elettroniche da cui scaturiscono le classifiche (maschili e femminili, come da tradizione). Molto più semplicemente, via via che le pattuglie rientrano al *check-point* almeno due componenti dello staff mettono in ordine decrescente gli *score* (v.v.). In questa fase la concitazione è tanta, specialmente se piove e gli *score* sono ridotti ad illeggibile marmellata di carta e inchiostro. Un'ottima procedura per gli organizzatori consiste nell'allontanarsi rapidamente appena tutte le pattuglie sono rientrate ed imboscarsi per completare le operazioni di riordino, rese particolarmente complesse dal gran numero di variabili da prendere in considerazione. Da queste operazioni scaturiranno le singole classifiche che teoricamente sono in numero di 36 (dicasi trentasei) per ogni gara. Da ciò deriva che il podio di una gara di tiro con l'arco di campagna è tecnicamente componibile da un centinaio di persone (v. *Gara*, p.16), e che il cerimoniale di chiusura rischia di essere lungo come la gara stessa. Perciò, niente solenni sfilate e musiche di accompagnamento, ma corale ed amichevole conclusione di una bella giornata passata insieme. Di solito ci si mette in cerchio intorno ad un tavolone posto ai piedi di un albero secolare, o sulla terrazza panoramica del bar-ristorante dove era fissato il raduno. Il banditore ufficiale (di norma dotato di voce stentorea) proclama i vincitori, che si avvicinano al tavolo dove sono esposti i premi, ritirano gli stessi fra gli applausi e le cordialità dei convenuti e tornano velocemente al loro posto. Anche se avere o non avere una migliore posizione in classifica poi conta, è prassi cominciare a chiamare al podio i terzi, poi i secondi e per ultimi i primi. Noi facciamo sempre meravigliare le persone a cui ci rivolgiamo per l'acquisto dei premi, soprattutto per l'altissimo numero di oggetti di cui abbiamo bisogno, per cui si è sparsa la voce che "premiamo tutti". In realtà, anche se i regolamenti prevedono che si debbano premiare solo le categorie e classi che partecipano almeno in un numero minimo che non ricordo, sono ormai in stragrande maggioranza le Compagnie che chiamano al podio anche i concorrenti solitari. E' anche tradizione dare un dono a tutti i cuccioli partecipanti; ed in effetti essi si sobbarcano le stesse fatiche dei grandi ed è dunque logico e giusto che ricevano un premio magari modesto ma fortemente simbolico proprio per la carica emotiva legata all'essere chiamati ad un sia pure semplice ed amichevole podio. Un ultimo accenno ai premi. Questi di solito consistono in prodotti commestibili tipici della zona dove si svolge la gara, secondo una tradizione ed una prassi che ormai si sta consolidando. Indimenticabile l'espressione di una funzionaria della nostra banca a cui avevamo chiesto un sostegno per le premiazioni. Alla sua constatazione che probabilmente riusciva a recuperare qualche coppa, la risposta di Carlo fu: "Dottoressa, l'unica coppa che gli arcieri conoscono è quella che si mangia...".

## Q come:

**Qual** è quella parola che comincia per "qu" ed individua la situazione qui sotto descritta? Alla vostra immaginazione la soluzione dell'enigma.

## R come:

**Ricurvo** Se ogni arco è per definizione un legno curvo, ce n'è un tipo che è doppiamente curvo, e si chiama per l'appunto ricurvo. Su quasi tutti i libri di Storia, nel capitolo dedicato alla Mesopotamia del primo millennio a.C. si può vedere la riproduzione di un bassorilievo conservato al Museo Statale di Berlino, raffigurante una scena di caccia al leone, e un altro con una scena di guerra. In entrambe le situazioni compare un arco i cui flettenti, invece di piegarsi all'interno e cioè verso il centro dell'arco stesso, si riflettono verso l'esterno, in modo più o meno accentuato. Quelli raffigurati sono archi ricurvi, attestati da epoca antichissima in Medio Oriente e nel bacino del Mediterraneo. Probabilmente evolutosi nelle steppe asiatiche dall'arco più antico, ancora oggi usato dalle popolazioni primitive, seguì fino in Europa le migrazioni di popoli che praticando la caccia a cavallo avevano bisogno di archi meno ingombranti e più corti e che per ottenere in ogni caso la maggior gittata si erano trasformati sfruttando il carico di forze potenzialmente accumulabili nella "deflessione" (parola peraltro ignota ai più e definita dal Vocabolario Treccani come termine specifico della dinamica significante "deviazione imposta ad una corren-

te di forze”). A me, che ho scarsa frequentazione per i paradigmi tecnici, pare che con questa doppia curvatura si applichi un po’ il principio della molla, che nel suo ricurvarsi possiede maggior resistenza e sviluppa maggior potenza. Il ricurvo moderno è sicuramente un perfetto strumento da competizione, con tutti gli adattamenti, potenziamenti e perfezionamenti tecnologici necessari a farne un attrezzo dalle prestazioni eccellenti. Una delle cose più belle del ricurvo tradizionale sono le particolarissime impugnature, dettate non solo dalla funzionalità ma anche da un innegabile gusto estetico dei costruttori e degli acquirenti. Mentre nel passato gli archi ricurvi si differenziavano dai normali archi riflessi anche per i materiali costruttivi (erano infatti archi compositi che utilizzavano anche il metallo e il corno, specialmente nelle impugnature ma anche nei flettenti) e per la particolarità di essere smontabili in due parti fondamentali, cioè il *riser* (v.v.) e i flettenti, oggi molti arcieri amano archi detti “monolitici” perché fatti in un pezzo unico (ma non di pietra, come dice la parola – da *μονος* «mònos» (solo) più *λίθος* «litos» (pietra) – bensì come è ovvio di legno). L’altro tipo di ricurvo, quello smontabile, esiste ancora e viene chiamato *take-down* o TD; passo via sull’etimologia di questa parola, anche perché conosco sicuramente un po’ di greco mentre con l’inglese preferisco evitare ridicoli e frustranti tentativi. A me piacciono più i monolitici che i TD, ma come in tutto è questione di gusti. Ho avuto un ricurvo monolitico il cui nome è Mamba, come il famigerato serpente della giungla di cui Salgari racconta mirabile. In effetti quell’arco, che oggi è nelle mani del mio amico Giovanni, è sinuoso e scattante come un cobra, e al rilascio emette un sibilo travolgente. Da due anni ormai sono, come si dice in gergo, passato al *longbow*; e questo più per una intima scelta estetica che per le prestazioni in gara, che non hanno tratto alcun giovamento da questa novità. In ogni caso mi sembra utile riferire un dato: monolitico o TD, la maggior parte degli arcieri moderni usa il ricurvo.

**Robin Hood** Invece, il leggendario bandito inglese che rubava ai ricchi per donare ai poveri non usava il ricurvo, ma essendo un perfetto esponente della sua cultura un po’ anglo e un po’ sassone, svolgeva le sue imprese armato di un bel *longbow* in legno di tasso mediterraneo. Presente nelle antiche ballate, la sua vicenda trovò una citazione nelle “Cronache di Scozia” scritte da un certo Wyntoun verso la fine del Medioevo. Nella letteratura inglese del 1700 spunta il riferimento a Locksley ed il titolo di conte, insieme a una data abbastanza precisa, la fine del XII secolo. Siamo negli ultimi anni del regno di Riccardo I, detto Cuor di Leone, che governò l’Inghilterra dal 1189 alla sua morte per setticemia da ferita infertagli mentre dava assedio al castello di Chaluz in Francia (1199). La leggenda di Robin destò la fantasia di molti scrittori e poeti e specialmente nell’Ottocento si diffusero molte ballate sul bandito e sui suoi compagni, fra cui Long (o Little) John e Fra’ Tuck. Secondo questi autori, i banditi del bosco di Sherwood aggredivano solo in stato di necessità o per sete di giustizia, senza mai uccidere se non per difendersi. Proteggevano i poveri dagli sgherri degli sceriffi come Guy de Gisborne, che spadroneggiavano mentre il re legittimo tardava il suo ritorno dalla crociata e il suo reggente, il principe Giovanni, faceva della corte un ricettacolo di corruzione e tradimento. Le qualità personali di Robin erano straordinarie per un bandito di strada (non per nulla l’evoluzione moderna delle più antiche leggende ne nobilita gli ascendenti), essendo giovane, bello, intelligente e soprattutto instancabile ed infallibile nella lotta e specialmente nel tiro con l’arco, che nel Medioevo era lo sport preferito dai cittadini e dai nobili, che pur dediti in guerra al cavallo e alla spada non disdegnavano l’arco in pace per torneare e per cacciare. Dopo l’invenzione del cinema, le imprese del “principe dei ladri” sono state ulteriormente arricchite di particolari scenografici (il bosco, la città, il castello, i banditi e le loro donne, i contadini, i mercanti, i borghesi, le guardie, i principi e i re) ed hanno finito per uscire dagli angusti confini dell’isola inglese ed entrare nell’immaginario universale. Specialmente il Robin di Kevin Costner, con la sua verve ironica unita ad una ricostruzione filologicamente ineccepibile degli ambienti e delle situazioni, ha dato un carattere di *cult* a questa bella storia fantastica e quello di più fantastico che essa contiene, la vita nel bosco e il tiro con l’arco.

**Rilascio** Se avete sottomano il Robin Hood di Kevin Costner, andate avanti veloce fino alla sequenza in cui la gente di Sherwood angariata dagli sgherri dello sceriffo dubita di consegnare Robin e riscuotere la taglia. Nell’attimo in cui Will sta per lanciargli un bastone, Robin incozza velocemente una freccia (è la prima volta che lo vediamo munito di arco), allunga fino ad un perfetto ancoraggio ed istantaneamente la freccia vola e si conficca nel palmo della mano del suo avversario. Per spiegare cos’è il rilascio, basterebbe invitarvi a guardare al *rallenty* la sequenza: nell’attimo in cui Will si piega dolorante, la macchina ritorna su Robin in secondo piano, che è ancora immobile ad arco ritto, poi di nuovo su Will, ed infine primo piano di Robin che ha già da qualche istante effettuato il rilascio, la mano destra ancora fissa alla guancia, una impercettibile apertura delle dita e poi movimento all’esterno di braccio e mano, finalmente rilassate. Un termine tecnico deve rappresentare quanto più possibile la situazione cui si riferisce: dire rilascio infatti equivale a dire involontario rilassamento (la forma un tantino *démodé* “rilasciare” è sostitutiva di “rilassare”) delle dita in aggancio, con la conseguente liberazione della corda e

la proiezione al bersaglio della freccia. Ho detto "involontario": infatti quando l'arciere raggiunge la massima tensione muscolare, il cervello valuta da solo la situazione, razionalmente o emotivamente, e fa agire le dita d'impulso e in sintonia con il rilascio del respiro. Una volta effettuato l'aggancio e la trazione, rilasciare è quanto di più semplice possa succedere: le dita si aprono da sole, leggiadramente, e la freccia vola finalmente verso il bersaglio. Come sempre succede, la teoria ha osservato i fenomeni dandone una descrizione scientifica; la prassi invece definisce le migliaia di eccezioni possibili. A parte i pessimi arcieri come me, credo che sia in ogni caso abbastanza difficile che il cervello agisca per suo conto, e la mente resti impassibile senza pensare al gesto che inevitabilmente si dovrà compiere, e di conseguenza (soprattutto se si è consapevoli del fatto che dal rilascio dipende l'esito di quella freccia) l'arciere non si lasci prendere da una tensione emotiva che influenzerà i suoi comportamenti fino a snaturare il gesto. Credo che questo valga anche per gli stili mirati, in quanto il tempo che l'arciere dedica alla mira è infinitamente lungo rispetto all'istinto che vorrebbe scagliare comunque lontano la freccia, e alla possibilità di raggiungere quella specie di assenza estatica (da qualche altra parte la definisco "apnea") che precede il rilassamento completo. Il rilascio è dunque un'azione difficile; eppure, la maggior parte degli arcieri, istintivi o meno, riescono a lasciare che la loro mente indirizzi per loro i muscoli contratti delle dita, facendo sì che la stessa forza della corda tesa faccia aprire la mano e la allontani impercettibilmente dal punto di ancoraggio, quel tanto che basta a liberarsi senza imprimere influenze e vibrazioni negative. Un buon rilascio farà in modo che la freccia voli serena e senza scodamenti. In materia di cattivo rilascio, i manuali parlano di arpeggiamento, cioè di dita che mentre si aprono continuano per pochi millimetri all'indietro il movimento di trazione, come se pizzicassero un'arpa: così la corda vibra, e invece di suonare (in verità talvolta qualche gemito l'ho sentito) imprime alla freccia movimenti inconsulti in gergo detti "ballo di S.Vito", o "tarantella". Una seconda situazione è rappresentata da una specie di inseguimento che le dita fanno mentre la corda va via per conto suo. Questo frena la corda e quindi la freccia perde energia e si ammoscia mentre vola, planando e conficcandosi - quando va bene - in terra a pochi pollici dal bersaglio. Oppure si può liberare la corda muovendo impercettibilmente le dita verso il basso, come se ci si volesse liberare dei polpastrelli gettandoli via di scatto. In queste circostanze, l'arco (che sembra possedere una speciale sensibilità propria, quasi una vita autonoma rispetto all'arciere), se ne accorge e si impenna, poco ma abbastanza per mandare la freccia altrove. Evitate se possibile le tre situazioni descritte, ma soprattutto non abbiate paura: un cattivo rilascio non è una malattia inguaribile. Anche se non riesco a tradurre in parole quello che si prova quando la freccia va per conto suo e il tuo vicino ti dice: strano, eppure avevi rilasciato in modo perfetto. Ho fatto ridere una certa Tiziana, che ebbe la sfortuna di condividere con me la piazzola 38 alla 24 ore, perché certe volte al rilascio emettevo una specie di sibilo, o comunque un forte respiro, come se soffiassi via la freccia. Ottimo rilascio, ma punti pochi lo stesso. Per fare un buon rilascio, credo che sia importante mantenere abbastanza stabile l'ancoraggio. Io ho adottato la posizione del bebè: pollice fra le labbra all'angolo destro della bocca che resta leggermente aperta, come se stessi ciucciando; indice medio e anulare alla corda come da regolamento. Al rilascio, il pollice resta stabilmente in posizione di ciucciottio, così le altre tre dita possono agire tranquille, anche perché come è noto non c'è niente di meglio che un ciucciottio ciucciottello e saporito per mettere la mente in situazione di massimo benessere e beatitudine. Unico gap, l'eccessiva vicinanza della corda alla faccia. Così, le rare volte che non becchi frustate sul braccio sinistro, prendi schiaffi sulla guancia destra. Anche questa è vita. Ed ora continuate pure a gustarvi le sequenze successive del film, che mostrano in modo estremamente verosimile la tecnica di costruzione di archi e frecce nel medioevo e l'addestramento dei neofiti, oltre a farvi vedere come "non" si tira e, nella famosa sequenza della freccia che vola rapida verso un bersaglio costituito dalla cocca di un'altra freccia, come "non" si rilascia.

**Riser** Si chiama così la parte centrale dell'arco, quella dove l'arco si impugna. Se non ho dubbi su dove finisca il *riser* e dove comincino i flettenti negli archi TD (*v. Ricurvo*, p.27), anche perché c'è un vitone che aggancia i secondi al primo e perciò basta svitare e smontare per rendersi conto di cosa sia esattamente un *riser*, con molta meno sicurezza saprei delimitarne l'esatto confine nel monolitico o peggio nel *longbow*. Il verbo *to rise*, da cui la voce credo derivi, significa propriamente "sorgere". Infatti, come tutti sanno, se il *Sunset boulevard* dell'omonimo film è il "Viale del tramonto" di Beverly Hills, esiste sempre a Los Angeles un simmetrico *Sunrise point*, il punto dell'alba, luogo di ritrovo di coppie di innamorati in migliaia di pellicole e telefilm. Pertanto, il *riser* è il punto da cui sorgono, come raggi di un'alba immaginaria, i flettenti. La metafora è bellissima, e spero anche sufficientemente verosimile, giacché non ha alcuna origine tecnica, ma è semplicemente frutto dell'elucubrazione della mia mente poetica. Parlando di impugnatura, sarebbe facile dire: se vi capita, guardate come faccio io ed evitate accuratamente di imitarmi (*v. Errore*, p.12). Cercherò invece di parafrasare dai miei maestri alcuni consigli su come non si deve impugnare l'arco. Posto che è obbligatorio prenderlo - almeno quando si tira - appunto per il *riser*, l'arco non va afferrato con forza per evitare una anomala torsione del polso del braccio dell'arco

(v. *Avabbraccio sinistro*, p.8) ma neanche con debolezza per evitare che dietro la spinta dell'energia liberata dalla corda al momento del rilascio (v.v.) l'arco caschi in avanti finendo invariabilmente ai vostri piedi. Anche per evitare questo inconveniente, in alcune categorie di tiro è ammesso l'uso di un accessorio detto "dragona". Si tratta di un braccialetto che avvolge il polso ed è agganciato al *riser*, per cui arciere ed arco diventano davvero un tutt'uno, senza soluzione di continuità. Il *riser* non deve essere scomodo nella mano dell'arciere, che deve calzarlo come un guanto, avvolgerlo senza stringerlo, fasciarlo senza strangolarlo. La mano non deve stringersi cercando di strizzare il *riser* fino a chiudere il pugno, anche perché non ci riuscirebbe mai, sia nei durissimi e pesanti archi di legno che in quelli più morbidi e leggeri in lega. In entrambi gli estremi dei molteplici materiali utilizzati per la costruzione dei *riser*, infatti, si verifica la curiosa caratteristica di opporre una ostinata resistenza alla forza espressa dalla mano. La inevitabile conclusione di questi tentativi è il crampo dell'arciere, che si differenzia da quello del tennista solo perché riguarda la sinistra e non la destra (e viceversa per i mancini). Alcuni arcieri impugnano il *riser* - e di conseguenza l'arco che ad esso è attaccato - con le prime tre dita (pollice, indice e medio), allargando lievemente l'anulare e sollevando leziosamente il mignolo, come si trattasse di una libagione. In questa modalità di impugnatura, io vedo una sorta di apoteosi sacra dell'arco, che viene così sollevato (altro significato di *to rise*) al cielo quasi fosse la coppa del Graal. Forniti questi consigli tecnici, permettetemi di passare alla logica: al *riser* non si applica la proprietà transitiva, per cui se sicuramente non esiste un arco senza *riser*, è al contrario possibile incontrare un *riser* senza arco. Anche se non saprei cosa mai potreste farvene.

## **S come:**

**Sgancio** Operazione inversa dell'aggancio, e dunque la mossa a cui è finalizzata la gran parte dei gesti che l'arciere fa quando è al tiro. Infatti non avrebbe senso tenere l'arco in trazione per un tempo sia pur limitato, se a questa situazione non facesse seguito lo sgancio delle dita dalla corda e il conseguente scaricamento sulla freccia dell'energia potenziale accumulata dai flettenti. Per cui, dopo aggancio, trazione ed ancoraggio viene per conseguenza logica, oltre che naturale ed immediata nel tiro cosiddetto istintivo-venatorio-dinamico, il gesto dello sgancio. Il termine, praticamente sinonimo del più corretto "rilascio", in verità ha finito per definire un accessorio detto "rilascio meccanico". Si tratta di una specie di gancio fornito di una impugnatura da polso o a manopola, che sostituisce le dita sia nell'aggancio che nello sgancio. Operazione quest'ultima che viene effettuata mediante un cordino o una molla, come succede per il grilletto nelle armi da fuoco o nella balestra, con il risultato di stabilizzare l'attimo del rilascio ed evitare i malefici influssi delle vibrazioni della mano e del braccio. Da cui deriva che in FIARC "sgancisti" siano quelli che usano tale attrezzo, così come "mirinisti" quelli che usano i mirini ed altri apparecchi utili alla rettifica dell'alzo in funzione delle distanze, "binocolisti" quelli che usano accessori tali da ottenere un avvicinamento ottico del bersaglio, "dragonisti" quelli che si legano all'arco per paura di perderlo, "pennacchisti" quanti usano gli stabilizzatori ramificati ed ammortizzati detti per l'appunto pennacchi<sup>(1)</sup>, ed infine "grappisti" o "limonisti" i fanatici di due utili accessori alla perfetta conduzione atletica di una gara, le bevande alcoliche per eccellenza nella *country way of life* di cui il tiro di campagna è simulazione e gioco: la grappa e il limoncello. A questo proposito, vorrei specificare che fra gli arcieri non mi pare che esista alcuna discriminazione in merito all'origine etnica di tali accessori, ma, almeno nel mio ristretto ambito di conoscenze, una attenta valutazione delle loro origini fai-da-te, con scambio di dettagli tecnici sulla loro fabbricazione ed uso. Non ho ancora visto un celtico esponente dell'arcieria bergamasca rifiutare una golata di limoncello perché ritenuto etnicamente impuro, né tanto meno viceversa. Vorrei inoltre dare un consiglio: meglio usare grappe e limoncelli "prima" o "dopo", mai "durante". Proprio come il regolamento prescrive per i binocoli.

**Sagoma** Poterci prendere sempre! La sagoma nel tiro di campagna è costituita dalla parte utile a fare punti sul bersaglio su carta detto visuale, ma anche l'intero animale – ovviamente di plastica – e in questo caso si chiama sagoma 3D o tridimensionale. Quando si tira sulle visuali di carta, anche se non becchi la sagoma a volte la freccia resta conficcata nel battifreccia (v. *Paglione*, p.26). Quando invece si tira sui 3D (abbreviazione per sagoma tridimensionale), non c'è nulla che tenga: perciò freccia fuori è sovente freccia rotta o persa.

**Spot** Al centro della sagoma, o in corrispondenza di quelle che vengono chiamate le parti vitali (qui è necessario ricordare che il tiro di campagna è una simulazione di caccia) esiste un disegno più o meno circolare detto *spot*. Anche in questo caso rinuncio ad esibirmi nell'etimologia del termine, che non mi fa venire in mente altro che i *jingle* che accompagnano le pubblicità televisive. Infatti, poiché fare spot ha l'ovvia conseguenza di aumentare i

punti sullo score (v.v.), chi si trova in questa felice condizione spesso mette in scena un vero e proprio piccolo *sketch*, con modalità variabili a seconda della personalità del protagonista. C'è chi al primo *spot* inscena una danza propiziatoria e beneaugurante per le prossime piazzole; c'è chi sorride sotto i baffi dichiarando la propria esaltante superiorità atletica o magnificando l'eccellenza della sua attrezzatura; c'è chi molto più umilmente si gira verso gli altri esclamando "che q... (v.v., p. 27). Così ha fatto ad esempio Angelo della 03 PORT quando ha centrato il centro dello *spot* di un bersaglio mobile e di conseguenza ha vinto il IV Trofeo Valgrande. Non so cosa ne pensino gli altri, ma per me anche questi sono i campioni veri. Com'è evidente, centrare lo *spot* è in realtà un segno di grande concentrazione al momento del tiro e di costanza nelle prestazioni, qualità non sempre facilmente reperibili al momento del bisogno.

**Score** Termine inglese che significa propriamente "punto". Vi ricordate i fantastici anni '60? Nei fumosi retrobottega dei circoli, sia ascoltando le canzoni dei Beatles e dei Rolling Stones, che scrutando con ansia le finestrelle in alto sullo schermo luminoso dei *flipper* dove i punteggi scorrevano tintinnando, oppure dove lampeggiava la scritta "*bonus*" (che in latino significa "buono" mentre nel linguaggio dei *flipper* significa "abbuono") abbiamo imparato quel po' di inglese approssimativo che oggi ci è così utile quando cominciamo a praticare i campi di tiro. Comunque, si chiamano *score* (e non *scores*, giacché i termini stranieri non si mettono al plurale) dei cartoncini che qualcuno fa addirittura stampare su materiale colorato, contenenti delle tabelle segnapunti, ovvero delle caselline piene di numeri preimpostati in base al tipo di gara, così al marcatore non resta che sbarrare la casella relativa al colpo andato a segno (primo secondo terzo o quarto anche qui in base agli specifici regolamenti di ogni tipo di gara) e fare i conti sia di piazzola che progressivi. Tutto questo in due turni di uguale numero di piazzole, credo per evitare di avere un foglio troppo lungo e stretto, mentre con questa brillante intuizione lo *score* è corto e largo, si può piegare in due a libro e finire comodamente nei tasconi di cui ogni giubba da arciere è dotata. Ovviamente gli *score* sono individuali, e riportano in un apposito spazio le indicazioni anagrafiche e tipologiche dell'arciere. Gli *score* una volta si compilavano a matita, mentre oggi, dopo un accurato dibattito, si è deciso di compilarli a penna, con colore indelebile e resistente agli agenti atmosferici. A scanso di equivoci vorrei chiarire ai profani che questa decisione è stata determinata appunto dalla scarsa resistenza del segno di matita agli smanacciamenti umidi - e a volte bagnati - dei marcatori e non dal sospetto che qualcuno potesse barare. Anche perché nel nostro sport chi volesse barare può farlo tranquillamente, visto che la responsabilità di osservare le regole è per il 95% affidata alla individuale coerenza e correttezza. Con gli *score* si fanno le classifiche, e da qui scaturisce l'ennesima regola fondamentale per l'arciere: in gara, mai lasciare in giro gli *score*.

**Spine** Si scrive "spine" ma si pronuncia "spain": essendo dunque uno dei trentamila termini inglesi (v. *Bow*, p.9) che affliggono la vita dell'arciere, a prima vista potrebbe anche non avere niente a che vedere con le appendici pungenti di rovi e robinie che troppo di frequente assillano i compagni del bosco specialmente mentre grufolano alla ricerca di frecce perdute. Senza dar troppo peso alle precedenti frustrazioni, ed accingendomi a studiare con ostinazione la possibile etimologia del termine, anche in questo caso mi risulta quasi impossibile dare al lettore ampie delucidazioni: infatti secondo il Frank <sup>(1)</sup>, *spine* significa pur sempre "spina", al massimo "spina dorsale", in caso estremo "dorso". Ora, spiegare che lo *spine* di un'asta è la sua spina dorsale, sia in senso proprio che in senso metaforico è sicuramente azzardato. Pertanto, escludo ulteriori tentativi etimologici e procedo nella spiegazione. Lo *spine* è uno dei quattro parametri dell'asta (sia essa in lega, in alluminio o in legno) che serve a valutare con la massima accuratezza le possibili prestazioni della famosa triade arciere-arco-freccia. Di una freccia infatti si domanda: quanto è lunga? e si risponde: n pollici ["], e fin qui è facile. Quanto è larga? n pollici ["], o meglio n/n di pollice, ma per le aste cave (o tubi) in alluminio il parametro cambia con un sistema complicatissimo di rapporti fra il diametro esterno dell'asta misurato in sessantaquattresimi di pollice e lo spessore dell'asta stessa meno il diametro della parte cava o per meglio dire della parete dell'asta misurato in millesimi di pollice, per cui ad esempio si dirà: è un'asta del 1916 [diciannovesedici] per dire che il diametro esterno del tubo è 19/64 di pollice e lo spessore della parete del tubo è di 16/1000 di pollice. Terzo parametro: quanto pesa, con o senza punta? n grani [gr]<sup>(2)</sup> e qui è ulteriormente più complesso. Qual è il suo *spine*? n vattelapesca, essendo il parametro espresso in valori decimali inferiori o superiori all'unità, e dato dalla misura in pollici della flessibilità del materiale usato. Misura che ovviamente varierà in relazione al rapporto fra il peso totale dell'asta nuda usata come coefficiente ad una data lunghezza e la freccia finita (intesa come asta-alette-cocca-punta), la cui lunghezza oltretutto dipende dall'allungo massimo teorico potenziale dell'arciere aumentato o diminuito in funzione del libbraggio massimo teorico potenziale dell'arco. Per valutare lo *spine* si misura dunque la flessibilità applicando al centro di un'asta lunga 29 pollici ["] sospesa a due punti distanti fra loro 28" un peso di 1,94 libbre [#] (880 grammi [g], ovvero 17600 grani [gr]). In questo modo, ad ogni asta in commercio viene attribuito uno *spine*. Noi

traduciamo volgarmente questo complesso insieme di fattori fisico-matematici con il termine "rigidità", e senza tante scalette metriche diciamo che una freccia è più o meno rigida o morbida. Dallo *spine*, ma, come mi pare di aver già ampiamente dimostrato, non solo da esso, dipende il volo della freccia: infatti è facile intuire che più la freccia è rigida (valori di *spine* inferiori a 0,940), meno efficace sarà il superamento dell'arco (*v. Paradosso dell'arciere, p.24*), e il volo in direzione del bersaglio; più la freccia è morbida, maggiori saranno le vibrazioni (in gergo: scodamenti) che manterrà in volo, e giungendo sbalanzandosi verso l'ignaro paglione, finirà per appoggiarsi morbidamente nei pressi invece di rimanervi impiantata come da regolamento. Se lo *spine* è complicato da valutare per le aste in alluminio, anche ricorrendo alle più sofisticate tabelle, per le aste in legno è uno dei misteri di fede che contraddistinguono l'appartenenza alla setta degli accaniti adoratori del profumo di cedro o di pino che queste promanano. Infatti, se è sicuramente vero che appesantire un'asta anche solo con alette più lunghe di 1" (o, come sostiene Carlo, con un velo sottile di cera d'api) ne aumenta la rigidità e di conseguenza potrebbe modificarne il volo, per quanto ne so la maggior parte dei *longbow-man* che conosco a volte fa volare frecce dai parametri tecnici impossibili. E ci prende<sup>(4)</sup>.

### Note alla lettera S

1. La maggior parte degli accessori fin qui descritti sono ammessi in FIARC solo con grandi limitazioni. Nel dettaglio, notizie più accurate si potranno trovare nel "Regolamento Attività di Allenamento Sportivo 1997, allegato ad Arco, n.1, febbraio-marzo, Bologna 1997".

2. Frank, T.-Borrelli, A.-Chinol, E., Dizionario Fondamentale Inglese-Italiano Italiano-Inglese, De Agostini, Milano 1996.

3. Come il termine "pollice" traduce *inch*, "grano" traduce *grain*, unità di misura di peso pari a 1/20 di grammo. A sua volta, *grain* discende sicuramente dal maltese "grano", ventesima parte del "tarì", moneta di derivazione araba vigente fino al secolo scorso sulle due sponde del Mediterraneo meridionale, e nel mondo cristiano specialmente in Sicilia e nel Regno di Napoli e a Malta all'avvento della Gran Bretagna. Da questa parola nasce la dizione "essere senza grano", "avere poco grano"; oppure al femminile "caccia la grana", tipica espressione dei cassieri di compagnia al *check point* delle gare. Come quarta parte di un carato (da cui deriva che un grammo fa cinque carati o venti grani, e un carato fa quattro grani), oltre che le frecce serve a misurare i valori piccolissimi dei gioielli e delle pietre preziose. Curiosamente sia i carati che i grani sono le uniche misure di peso universalmente accettate sia dove si adotta la guida a sinistra che dove si adotta la guida a destra.

4. Chi volesse approfondire questo importante argomento, può leggere, spero con esiti diversi dal mio, l'articolo di Vittorio Brizzi su Arco n.3/96, p.20.

## T come:

**Tiro** A differenza che nel passato (*v. Origini, p.23*), oggi l'arciere non tira più per vivere, e mi auguro che neanche viva per tirare. Voglio dire: se è sicuro che ogni atleta deve concentrarsi al massimo per ottimizzare le sue prestazioni che nel nostro gioco sono appunto i tiri, è per me indispensabile che la pratica agonistica non diventi una schiavitù, nemmeno per il campione *optimo maximo*. Uno dei maggiori campioni che ho incontrato si chiama Alessandro Gaudenti, mondiale FITA di tiro Hunter e Field<sup>(1)</sup> nel 1994, una decina di titoli individuali e a squadre. Alessandro, sia pure in un contesto come quello della 24 ore di Castellanza (*v.v.*), non lesinava allegria e battute, oltre a distribuire pastasciutte notturne. Al *recordman* olimpico Michele Frangilli io e Carlo abbiamo offerto spumante e panettone alle sette del mattino, dopo 17 ore di gara, e insieme abbiamo visto il fondo della bottiglia. Per entrambi il tiro fa parte della vita, ne è una componente importantissima visti i risultati, ma non credo sia "la" vita. Fatto questo preambolo, proverò ad enunciare qualche notazione più scientifica. Il gesto istintivo del tirare ha trovato nell'evoluzione antropologica della specie umana una serie di perfezionamenti tecnici che coincidono con la stessa storia dell'umanità. Se avete presente la sequenza iniziale di "2001 Odissea nello spazio", il femore scagliato lontano è presentato come una metafora del primo passo verso l'evoluzione tecnologica che porterà l'umanità a lanciare (tirare) oggetti volanti verso lo spazio più remoto. Dai sassi tirati per mettere in fuga i predatori carnivori dalle carcasse di cui i nostri antenati facevano banchetto, ai primi rudimentali bastoni appuntiti lanciati a forza di braccia verso pesci o serpenti, al giavellotto armato da un propulsore, ed infine all'arco, ci sono voluti - chissà - due milioni di anni. Dall'evoluzione successiva di propulsori e proiettili alla tecnologia missilistica delle esplorazioni e - ahimè - delle guerre, il passo è stato più breve, ed anche centrato più

sulla tecnologia che sulla persona, per cui la strumentazione deve essere sempre più efficace (confrontate ad esempio una pistola da tiro sportivo di 10 anni fa con quelle di oggi), leggera, e resistente. Tirare è proiettarsi verso un qualunque bersaglio animato o inanimato, per abatterlo ed impossessarsene realmente o metaforicamente; o solamente per fare cerchi nell'acqua. Tirare, anche se si tratta di sassi a rimbalzello, è una disciplina mentale e fisica, un *training* che necessita di precise procedure perché ne consegua efficacia e soddisfazione. Nel caso specifico del tiro con l'arco, il tiro può essere scomposto in una serie di gesti dinamici e statici che complessivamente costituiscono un tutto armonico che raggiunge somme vette di eleganza nel Kjudo<sup>(2)</sup>. Naturalmente mi riferisco qui a un contesto ideale, a cui l'arciere tende attraverso una pratica costante ed approfondita: d'altro canto, basta vedere una delle rarissime foto che mi ritraggono mentre tiro per chiedersi a cosa diavolo mi riferisco con la parola "armonico". Cercherò di tradurre in parole quello che ho visto fare migliaia di volte dai miei amici e compagni del bosco, ed anche qualche volta da bravi arcieri FITA. Trascorso qualche attimo dal momento in cui impugna l'arco, l'arciere assume una posizione comoda ma solidamente piantata sulle gambe aperte a V, con il piede corrispondente alla mano dell'arco proiettato al bersaglio e quasi perpendicolare al resto del corpo, a sua volta ortogonale al piano immaginario di cui il bersaglio fa parte. Afferra saldamente una freccia, la estrae lentamente dalla faretra e la incocca al centro della corda perfettamente tesa fra i bischeri, appoggiandola (a seconda del tipo di arco che sta usando) sul *rest*, sulla finestra o sul cavo di pollice ed indice della mano dell'arco uniti a stringere l'impugnatura. Solleva lentamente arco e freccia inquadrando con la massima concentrazione il bersaglio, e quando il centro del *riser* raggiunge la linea delle spalle comincia lentamente la trazione, respirando in profondità e in sincronia con impercettibili movimenti di occhi e braccia. I battiti cardiaci rallentano, in modo da convogliare l'energia del corpo tutta dove la mente vuole. Così, come in una danza rituale, espande i pettorali ed allarga le braccia fino all'abituale ancoraggio, facendo attenzione ad evitare rigide ed ineleganti fissità. Raggiunto l'ancoraggio, centra l'attenzione sul bersaglio, e in una sorta di apnea sceglie l'attimo giusto, quando in corpo e anima gli sembra di entrare "dentro" quella freccia che sta per partire... e finalmente le dita della mano della corda si allargano e via! la sua mente si è proiettata nel bersaglio alla stessa velocità della freccia che via! si è già conficcata nel bersaglio. Mentre la freccia vola oltre l'arco, e traccia una scia colorata fra l'arciere e il cielo, lentamente ritorna il respiro, e l'arco naturalmente cade un po' in avanti, le braccia si rilassano, la mano della corda si avvicina al fianco, quella dell'arco guida l'attrezzo alla sua posizione di momentanea attesa odi definitivo riposo, che per alcuni è "a cavalluccio" su una o su entrambe le spalle, per altri a "sentinella in guardiola", per altri infine appoggiato all'albero più vicino o ad appositi - e in certi casi costosi - trabiccoli. Così, nel balenare di pochi secondi, ho visto migliaia di volte persone tirare. Ognuno uguale, nessuno uguale. Parafrasando il famoso film: "All that's jazz", anche questo è spettacolo, e vorrei dire insegnamento. Credo di poter affermare che vedere la gente tirare è una delle cose più belle che ci sia.

**Tiro istintivo** In estrema sintesi, confesso di non sapere bene in che cosa di veramente profondo il tiro istintivo sia diverso dal tiro e basta; o per meglio dire in che cosa gli arcieri del tiro alla sagoma siano profondamente diversi da quelli del tiro alla targa. Se si definisce istintiva un'azione compiuta senza riflettere; figuriamoci se questo può essere vero nelle varie circostanze in cui mi capita di osservare persone che tirano! Mi viene da pensare ad un "vecchio" arciere come il mio amico Domenico Bertoglio, ma anche a persone più giovani come le ragazze e i ragazzi della 03 TORR o il giovanissimo Mattia, e non mi pare che nelle loro abituali ed ottime prestazioni paghi un atteggiamento assolutamente istintivo, nel senso di irregolare ed irriflessivo. Dunque, anche il tiro cosiddetto istintivo deve avere delle regole. Provo ad individuare alcuni distinguo rispetto alla pratica FITA. Il principale riguarda sicuramente l'impossibilità di mirare, determinata dalla dinamicità del tiro. Nel tiro istintivo si tira ad occhi aperti, non si valutano se non "istintivamente" le distanze e conseguentemente l'alzo dell'arco, si tira rapidamente la sequenza di frecce prevista dalla situazione. In definitiva, si agisce spontaneamente e per forza di abitudine; e questo è possibile solo cercando di imbrigliare il gesto istintivo del tirare in una serie di abitudini collaudate e controllate, ripetibili in modo naturale ma deciso nelle prestazioni richieste dalla specifica e complessa situazione delle gare di campagna. A questo si deve unire un discreto *training* fisico, perché il tiro istintivo si pratica nell'ambiente primigenio del bosco, dove la spinta verso la naturalezza è sicuramente maggiore ma anche più piena di fatiche, fastidi e scociature cui non siamo abituati (*v. Zanzare, p.40*). In definitiva se tirare scientificamente non è facile, tirare in modo istintivo necessita il possesso di alcune malizie, è più un gioco di destrezza ed abilità che la logica conseguenza di un addestramento instancabile e razionale. Non è per niente irriflessivo ed irregolare, ma è al tempo stesso quanto di più irrazionale ci sia nelle varie discipline sportive praticate dal genere umano. Questo modo di avvicinarsi al tiro sicuramente non è di tutti, e comunque non vale per sempre ed in ogni situazione. Per cui alla fine credo di poter dire che più che di tiro istintivo, si dovrebbe parlare di arciere istintivo. I teorizzatori sostengono che perché un tiro istintivo sia produttivo ed efficace è necessario

liberare la mente dal peso delle interferenze della razionalità quotidiana. Non so se questo sia vero. Io so solo che mi piace tirare, tirare con archi tradizionali, tirare nei boschi. Come ho già detto, prendere è un'altra cosa, anche se in definitiva - lo giuro - procura una gioia grande, una felicità vera che fa dimenticare ogni stanchezza. Forse questo è veramente irrazionale: se ci rifletti, prendere che cosa?

**Totem** Come dicevo all'inizio di questa impresa (v. *Cacciatore*, p.11), esiste una sensazione particolare che accomuna il moderno arciere a caccia di bersagli di plastica all'antico progenitore che vagava fra foreste e praterie per procurarsi il cibo. Dopo approfondite ricerche, credo di poterla individuare nella necessità viva e concreta - che tutti gli animali umani mi pare abbiano ancora - di "possedere" nel senso più profondo e vorrei dire antropologico della parola il proprio *totem*. In parole povere una specie di richiamo della foresta attualizzato in termini molto meno cruenti, una rivisitazione di vite precedenti, una ricerca dell'essenza più cruda del proprio sé, dentro il mito, fuori dai tabù. Non credo possano altrimenti esistere altre spiegazioni alle trasfigurazioni che normalissimi professori di lettere come il sottoscritto (ma questo vale per tutti, dalle infermiere professionali ai rappresentanti di commercio) subiscono quando raggiungono un campo di tiro ed aprono l'arco. In antropologia culturale, il *totem* è un animale - o più raramente un vegetale - cui si attribuisce una relazione speciale con singoli gruppi sociali<sup>(3)</sup>. Catturare e cibarsi dell'animale totem è permesso solo a particolari categorie sociali di guerrieri e sacerdoti, o comunque dopo aver assolto a precise pratiche rituali che coinvolgono l'intera tribù; in esso sono incorporate tutte le doti che si ritengono essenziali per la sopravvivenza nell'ambiente di appartenenza, e si crede che la caccia e il pasto rituale finiscano con il dotare di quelle qualità. Nei confronti dell'animale totem si nutre grande rispetto. Solo ai sacerdoti (o simili) spetta il compito di determinare come, dove, quando e in che misura entrare in rapporto con esso. Per alcuni gruppi sociali organizzati in *clan*, il *totem* è una specie di progenitore, ed in questo caso è assolutamente vietato ucciderlo o anche solo ferirlo per caso, fuori da precisi e comunque molto rari momenti rituali. Il tacchino è probabilmente l'animale totem progenitore del gruppo ancestrale da cui discendono tutti gli arcieri, almeno quelli di sesso maschile, e più avanti vi spiego il perché (v. *Tacchino anoressico*, p.33). Naturalmente sia andando a caccia che facendo la guerra, lo sport preferito della maggior parte delle popolazioni "primitive" consiste nell'abbattere i *totem* degli altri sia in forma di simulacro che nella loro essenza vivente. Se allarghiamo la visuale alla nostra vita quotidiana di persone "civilizzate", ci accorgiamo che il nostro sport preferito è quello di criticare, contrastare, sbeffeggiare, irridere, demolire e via dicendo i miti e le credenze di chiunque ci capiti a tiro. Come se fra noi "civili" e loro "selvaggi" ci fossero ancora notevoli tratti in comune. Per un arciere l'animale totem (anche se di plastica) è praticamente impredicabile, mentre ci sono animali che alcuni colpiscono con maggior facilità di altri. Tutto questo può sembrare strano e inconciliabile con la nostra mentalità razionale e positivista, ma mi pare di aver finora ampiamente dimostrato che di razionale nel nostro sport c'è ben poco. Sta di fatto che, anche se tutti i bersagli potrebbero essere *totem* del mio clan, visti i miei non esaltanti risultati, io credo che il *totem* del mio clan rivale sia la javelina, perché riesco a centrarla più facilmente; mentre in assoluto, anche se sul giorno della mia nascita governa il picchio<sup>(4)</sup>, credo che il mio totem sia il lupo, fino a rifiutarmi di guardarlo mentre sono obbligato a tirargli. Potenza dei richiami ancestrali, o stupidità di un povero demente? *Fate vobis*.

**Tacchino anoressico** Come dicevo prima, il tacchino è probabilmente l'animale *totem* del gruppo ancestrale da cui derivano tutti gli arcieri di campagna. Questa considerazione è valida solo per gli individui di sesso maschile: tra le leggende metropolitane che imperversano nel mondo dell'arcieria di campagna, ce n'è una che riguarda il rapporto speciale fra gli arcieri ed i tacchini anoressici, non quelli veri che fanno glu-glu razzolando (in origine) nella foresta temperata dell'America del Nord, ovvero (ai giorni nostri, segno del progresso) all'ingrasso negli allevamenti; ma quelli di plastica, grandi e colorati come quelli veri, che fungono da bersagli alle nostre frecce. Precisato che la definizione di "anoressico" si riferisce alla forma esageratamente ma realisticamente magra del collo di siffatto animale, capace di attrarre come una calamita le frecce, ma dotato altresì di una vitalità elastica che sfugge alla presa anche del più accanito tiratore, vado a narrare la circostanza che - si dice - impedisce ad ogni arciere maschio di centrare il bersaglio quando è costituito da uno o più tacchini. Come in tutte le leggende metropolitane la vicenda si svolge in un luogo preciso, che però subisce varianti a seconda delle regioni, e riguarda persone note, ma di cui si tace per evitare danni al loro buon nome. Nel nostro caso si tratta dei paraggi di Casale Monferrato, e di due arcieri, uno giovane e magro, l'altro un po' meno giovane e un po' meno magro, ai quali capitò dopo abbondanti libagioni di colpire e centrare non solo uno, ma tutti i tacchini presenti in piazzola. Anche se in effetti il tacchino è una sagoma abbastanza difficile da centrare, fin qui sembra tutto normale. Il seguito però non lascia equivoci: la persona che mi ha raccontato questa storia li ha visti con i suoi occhi avvicinarsi ai bersagli e dopo una danza propiziatoria scagliarsi come assatanati nel posteriore dei tacchini cercando di

penetrarli sessualmente. Alle ovvie resistenze delle povere bestie si sono reciprocamente lanciato l'urlo di guerra "cuxxxxne!!!" e sono spariti a braccetto nella boscaglia, e per un certo lasso di tempo nessuno li ha più visti. In più, dopo quell'episodio, aumentò la componente fortuna, che come tutti sanno, in gergo si dice "culo", termine equivoco e volgare che nel linguaggio da osteria definisce gli appartenenti al cosiddetto "altro sesso". Ora, se c'è una cosa a cui il maschio non può rinunciare è la sua (talvolta ampiamente esibita) virilità. Tutti sanno come è difficile, anche per le persone più tolleranti e di buon senso, sopportare la posizione di "diverso" che scaturisce nella nostra società dall'aver fama di omosessuale. Gli arcieri, che in questo sono uguali, ma proprio uguali a banchieri e barbieri, come pure a salumieri, tramvieri, vivandieri e zatterieri, non riescono a sopportare che si pensi di loro come a dei "femminielli" propensi a reciproche cure erotiche. Al contrario hanno una strana tendenza a comportarsi esattamente come tutti i maschi (omo-, etero- o bisessuali che siano) quando stanno fra di loro, e cioè raccontare nei minimi particolari imprese eroiche e improbabili conquiste di persone ovviamente compiaciute dell'attenzione rivolta loro e prone ai più sfacciati desideri. Tornando al fatto, gli astanti hanno immediatamente collegato l'essere riusciti in una difficile impresa alla trasformazione psicologica e fisica subita dai nostri. Prima infatti erano "normalissimi", almeno all'apparenza. Anche se si narra che uno dei due a volte si fosse esibito in (peraltro approssimative) danze del ventre, risulta che si trattasse di maschi legittimamente e felicemente accoppiati con individui dell'altro sesso. L'aver centrato il tacchino li aveva trasportati in una posizione anomala dalla quale non si sarebbero facilmente ripresi, e perciò solo dopo che la memoria dell'accaduto era quasi del tutto svanita sui campi di gara, hanno avuto il coraggio di ripresentarsi, peraltro senza che uno dei due abbandonasse la tendenza ad atteggiamenti equivoci e poco maschilini tipo salutare con eccessivo entusiasmo, baciare ed abbracciare chi incontra, lanciare poco virili grida di gioia in svariate circostanze, stare sempre in mezzo alle femmine, ed infine, udite udite, fare il "cubista" alla 24 ore di Castellanza! Da allora, non si ricorda a memoria d'uomo che nessun sicuro appartenente al sesso maschile abbia più centrato il tacchino anoressico (dimenticavo di specificare che ne esiste anche un altro chiamato "tacchino in amore"). Detto in parole povere, chi prende il tacchino anoressico, se non è visibilmente femmina, è probabilmente già in partenza un "diverso"; e se non lo è a causa dell'influenza totemica e magica dell'animale (le cui abitudini sessuali sono peraltro ignote ai ricercatori) lo diventerà sicuramente (v. *Totem*, p.33). Un po' come la storia dell'orecchino: chi ce l'ha a destra è normale, chi ce l'ha a sinistra è un po' gay (o viceversa, a seconda dei luoghi, dei tempi e dei gruppi sociali o etnici di appartenenza). Morale: evitare di prendere il tacchino anoressico se non si vuol fare la fine di quei due, o almeno del meno giovane e magro.

### **Note alla lettera T**

1. Si tratta di una disciplina FITA (v. *Fitarco*, p.15), definita in italiano anche Tiro di Campagna. A differenza però del Tiro di Campagna che caratterizza la FIARC, non adotta come bersagli sagome di animali simulando la situazione di caccia, bensì propone una serie di targhe poste a distanze varie, metà note e metà sconosciute, e di dimensioni diverse, ma standard. Per questo, negli ultimi tempi l'apertura di un dialogo collaborativo fra le due Federazioni ha portato ad adottare almeno in via informale la dicitura di "Tiro alla Targa" per le varie specialità FITA e di "Tiro alla Sagoma", oltre che Tiro a Volo e Pesca con l'Arco, per le varie specialità FIARC.
2. Disciplina sportiva di origine giapponese che usa archi di forma particolare e di grande libbraggio come strumento per raggiungere una perfetta sintonia di corpo e mente ed una profonda centratura in sé.
3. Oltre alla innumerevole bibliografia in merito (consiglio gli intramontabili C.Levi Strauss "Tristes Tropiques" Paris 1955 e M.Mead "People and places" Cleveland, Ohio 1955, ovviamente in una delle nelle innumerevoli traduzioni italiane) mi sono più velocemente riferito alla voce "tòtem" sul Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, edizione multimediale 1997.
4. Vedi Kenneth Meadows, I segni della nascita secondo i Nativi Americani, Armenia, Milano 1998

## **U come:**

**Urlo** Cosa capita se un arciere istintivo va a punti durante una gara *indoor* a bersagli del tipo "Targa Las Vegas"? L'eccitazione, la gioia è tale da fargli emettere un urlo di gioia, oops! strozzato immediatamente in gola dal rientro in situazione e dalla valutazione dell'estrema razionalità e freddezza con cui i suoi compagni di piazzola (ma si chiamerà così?) inanellano impressionanti serie di 10. Al contrario, cosa succede se un arciere istintivo becca nello *spot* una sagoma da sola in cima a un colle a 50 metri (o a 60 *yard*), con un tiro in ginocchio, angola-

to e in salita, e il vento contro? L'eccitazione, la gioia è tale da fargli emettere un urlo, riportato dall'eco nella valle o contornato dall'improvviso silenzio delle popolazioni del bosco; urlo immediatamente seguito dalle pacche sulle spalle degli altri che dopo aver valutato il bellissimo tiro, hanno guardato con attenzione il volo della sua freccia ed hanno assistito (come fossero tutt'uno) al suo impatto nel bersaglio. C'è gara e gara, c'è punto e punto, c'è urlo e urlo.

## **V come:**

**24 ore di Castellanza** Se non fosse capitato un incidente informatico di quelli che danno ansia notturna accompagnata da incontinenza, questa voce avrebbe visto la luce prima del 5 dicembre, data di apertura della IV edizione, che ha assunto un carattere storico perché per la prima volta a questa gara *indoor* in ambiente FITARCO hanno partecipato 20 arcieri per 7 squadre FIARC, ed è stata predisposta una speciale classifica per un arco che in FITA non è assolutamente preso in considerazione, e cioè il *longbow*. Invece un incidente di lavorazione che, oltre a darmi un bel da fare per recuperare un *file* che sembrava irrimediabilmente perso quando ero ormai agli ultimissimi ritocchi grafici dell'intera pubblicazione, mi ha obbligato a rifare daccapo tutta l'impaginazione e a rimpiazzare alcune voci irrimediabilmente perse, mi invita a questo punto a riscrivere completamente la storia del mitico avvenimento agonistico che risponde al nome di 24 ore di Castellanza. L'evento è organizzato da un buontemponone che risponde al nome di Vittorio Frangilli con il concorso della premiata ditta Sport Arco e Frecce di Sumirago. Raccoglie iscritti in ambito internazionale, e vede presenti alcuni fra i più bei nomi dell'arcieria stile FITA italiani, svizzeri, sloveni, cechi, e mi perdoni chi non ricordo. L'impulso fu dato nel 1995 dall'impossibilità di partecipare ad una gara in Francia; così Vittorio e i suoi se la sono organizzata da soli, coinvolgendo nel loro gioco ogni anno più persone, e a partire dalla III edizione (1997) anche gli arcieri istintivi. Immaginate un capannone da Fiera, forse 1000 metri quadrati, diviso per il lungo in due parti da una striscia colorata con la dicitura: Sport Arco e Frecce. Affiancati alle pareti dei due lati corti, da una parte un moderno autocarro sul cui cassone sono disposti macchinari elettronici ed impianti fonici, oltre a un grande *check point* (v. *Gara*, p.16); dall'altra un banco di snack bar. Sui lati lunghi, da una parte la porta principale d'ingresso ed alcuni servizi, da quelli igienici a quelli sanitari al punto vendita della notissima ditta Diolaìti; dall'altra una serie di quarantaquattro paglioni olimpionici interrotta da un *container* decorato con bandiere e striscioni che, oltre a contenere la grande mole di premi che alla fine della gara verranno distribuiti ai vincitori e non solo, funge da fondale per il podio. In mezzo il popolo degli arcieri, diviso nettamente (almeno nelle prime due-tre ore) in cinque "ambienti". Primo: il vuoto, largo diciotto metri, dove non succede nulla, ed ogni due minuti e mezzo circa, con pause più o meno lunghe fra un turno e l'altro, si vedono un'ottantina di persone abbigliate nelle fogge più variopinte andare simultaneamente ai paglioni a mani vuote e tornare (ma non tutti) con in mano tre fecce a testa. Secondo: la zona giorno, dove la suddetta popolazione si dispone sulla linea di demarcazione, detta "linea di tiro" o "fronte", armata di attrezzi inverosimili, che vanno dai supertecnologici *compound* Bernardini ai legni tradizionali fabbricati dal verbanese Frigione; allo scattare di un semaforo i presenti e tiranti (ma non tutti) eseguono tre volte il tiro e poi tornano sui propri passi; a un metro circa da loro, una variopinta folla di *trainers* si affanna con binocoli e cannocchiali, o aguzza la vista per osservare (ma non tutti) le azioni dei propri compagni "in piazzola" (da noi si direbbe così, in FITA non so come si dice). Terzo: il ripostiglio degli attrezzi, dove giacciono più o meno ordinatamente su appositi supporti e sovente su veri e propri trabattelli gli archi, le faretre, i binocoli, le apparecchiature tele-foto-cinematografiche, le cassette degli attrezzi contenenti di tutto un po', dal trapano ai kit per riparare bambole gonfiabili; qui bisogna aggirarsi con estrema cautela, perché anche se gli attrezzi sono inanimati, quando un estraneo gli si avvicina troppo ringhiano come *dobermann* affamati. Quarto: la zona soggiorno, che alla partenza è costituita da una serie ordinatissima di dieci file di seggiole grigie, legate fra loro in settori di uguale dimensione come al cinema; questa zona è destinata a diventare in breve un confuso bivacco di squadre che socializzano sfoderando armamentari goderecci di varia provenienza geografica; qui abitano i vari *coach* (nell'ultima edizione perfino un gorilla alto due metri e mezzo), e si decidono le tattiche e le strategie di gara (Tocca a noi, vai tu? No, va' tu, io sto fumando... Ho capito, vado io, ma dove accidenti ho messo la faretra!). Quinto: nell'ultima fascia, parallela alla zona soggiorno, c'è infine la zona notte, dove sono disposti materassini, brandine, veri e propri lettini da campo, e nel caso degli Arcieri di Desenzano oltre che di pochi altri buontemponi, un vero e proprio settore intendenza e vettovaglie, dotato di affettatrice per consolare la squadra mediante panini imbottiti al momento, fornello per sfornare pastasciutte alla carbonara ogni quattro-cinque ore, supporto operativo per

rimboccare le coperte a chi fa il turno di notte e, si favoleggia, abili massaggiatori per rimettere in sesto atlete in fase di scarico. Qui va detto che, come è ovvio, appena arrivati noi arcieri istintivi abbiamo subito fatto notare la nostra presenza, appropriandoci di uno spazio perfettamente ortogonale all'insieme sopra descritto, a parte la zona vuota e la zona giorno dove si doveva per forza di cose rispettare l'orientamento previsto. Infatti, appena giunti, a cura degli Arcieri d'la Porta del Bastero e degli Arcieri della Torre, è stata eretta una tenda medioevale con l'apertura rivolta al lato corto della folla di sedie e tappetini che già si cominciavano a disporre in modo funzionale ai propri bisogni, e rispettoso dell'ordinamento costituito. Noi no, e non solo nella zona notte: il nostro ripostiglio, costituito dal traballante poggiaarchi in legno fabbricato artigianalmente dal sottoscritto, oltre che da varie sedie su cui era ammassata più o meno alla rinfusa l'attrezzatura, era anch'esso di lato, mentre nella zona soggiorno le seggiole formavano un largo cerchio verso la fine del capannone, in prossimità della tenda, quasi a formare un bivacco indiano. Su tutto questo una musica costante, di vario genere e per vari palati, che già nell'attimo in cui scavalchi per la prima volta da doppia porta d'entrata ti invade e ti pervade ossessionante. All'una quasi esatta (le tredici) del sabato, al segnale di Vittorio e del suo braccio destro, dotati di tutina color "verde 24 ore", radiomicrofono e cuffia come due presentatori delle Folies Bergères, inizia la cerimonia d'apertura. La sfilata della IV edizione ha visto in prima fila gli arcieri istintivi rappresentati dai diciotto atleti aggregati dagli Arcieri del Verbano, e che qui voglio ricordare: Antonella, Federica, Barbara, Estella addobbate con delle splendide *mise* da conigliette di Playboy; Luca, Giuan, Giove, Big Pino, Franca (Wilma), Milena (Betty), Stefano (Fred); Carlo, Ermanno e Angelo in costume medioevale del Centro Storico del Finale, dotati di scudo e spadone. Se avete contato, vi sarete accorti che invece di diciotto eravamo in quattordici. Infatti Lele ed Emidio arrivano di corsa a sfilata ormai conclusa ma in tempo per le altre fasi della cerimonia, provenienti dal vicino *self-service* dove avevano rapidamente assaporato a quattro palmenti una pastasciutta probabilmente degna di maggior attenzione. Flavio arriverà in serata, Patty ha dato forfait per i postumi di un'operazione. Sfilano le bandiere, risuonano gli inni nazionali e quello europeo e poi un colpo di pistola dà il segnale della partenza. Ottanta arcieri si portano al limite dello spazio vuoto. Nei quattro semafori a lato della fila dei paglioni le luci rosse si fanno verdi. Ottanta archi si sollevano quasi simultaneamente, duecentoquaranta frecce si fiondano verso ottanta targhe riportanti duecentoquaranta bersagli composti da cinque cerchi concentrici colorati. Due minuti e scatta il giallo, 30 secondi e scatta il rosso. Una sirena chiama il secondo turno ed altri ottanta archi partono in simultanea, per un totale di centosessanta arcieri che tirano tre frecce ciascuno verso quattrocentottanta bersagli (ognuno sui suoi tre), in successione continua - rosso verde giallo rosso sirena rosso verde giallo rosso sirena - tirando trenta frecce per ogni *volée* di dieci ritorni in piazzola, per un totale complessivo di 4800 frecce per *volée*. E via dicendo praticamente senza sosta, se si eccettuano i quattro giochini che vedono circa cinquecento persone (ditemi voi come definirli) a cercare di impiantare frecce in inverosimili e minuscoli bersagli, e che dunque stanno pur sempre con l'arco in mano, fino alle due (le quattordici) della domenica. Per essere precisi, bisogna ribadire che ogni squadra di tre (ma una delle nostre squadre era di due) aveva un solo arciere in piazzola, concentrato, si fa per dire, sulla prestazione. Gli altri due, a seconda dei casi adottavano i seguenti comportamenti. A parte rari momenti in cui uno dei due fungeva da *coach* binocolando e sussurrando i risultati ("hai preso quella in alto", "oro!"<sup>(2)</sup>) oltre a irripetibili espressioni da scaricatori di porto in caso di frecce a vuoto, o apprezzamenti sulle arciere di altre squadre che in quel momento stavano esibendo la loro statuaria perfezione atletica), sostavano in zona soggiorno o riposavano in branda, sparivano al bar o in pizzeria (altro luogo che meriterebbe una trattazione a parte), in tenda o in giro, ai servizi o al *check point*, a bere o a mangiare, a fumare o a chiacchierare, oppure, udite udite, fra l'una di notte e le tre li avreste potuti individuare mentre lumeggiavano un paio di poco vestite ed impacciatissime ballerine che al ritmo delle note di un "tunza-tunza" casereccio cercavano di esibire le loro grazie su due improvvisati cubi nella zona più fredda - in tutti i sensi - del capannone. Insomma, alle spalle dei centosessanta tiratori e dei quaranta paglioni regnava d'abitudine - e per tutte le 24 ore - la più assoluta e totale confusione. Per fare un esempio, è capitato a Carlo di distrarsi con le ragazze che stazionavano in zona soggiorno finché non s'è accorto che doveva tirare, e si era al semaforo giallo, e si è fiondato in piazzola scoccando tre frecce - tutte a punti - negli ultimi 20 secondi. Ho già detto (v. *Tiro istintivo*, p.32) della colazione a base di panettone e spumante. Ma è successo di peggio, oltre ad incidenti come archi che cadono di mano appena scoccata la freccia, o supporti in corno che si immaginava fossero saldamente incollati alla finestra dell'arco fiondati alla rincorsa della freccia. Verso le tre di notte, due che in quel momento non erano al tiro (in verità uno dei due stava tirando ed ha passato l'arco ad uno stupefatto sostituto) hanno mollato del tutto i freni inibitori e stimolati dalla musica di "Nove settimane e mezzo" si sono esibiti in uno scatenato balletto mimando un - peraltro abbastanza castigato - *strip* di coppia fra gli incitamenti della folla. Altri di follia pura: io e la piccola Estella abbiamo giocato per tutto il tempo a rincorrerci andando a recuperare le frecce e a segnare i punti in tabella. Io e Luca, verso le

dieci di domenica, proprio perché eravamo già abbastanza strafatti di sonno e stanchezza, abbiamo iniziato un nostro personale giochino scommettendo una bevuta sul giallo nel paglione 44, che era rimasto tristemente abbandonato per le quindici ore precedenti, sfiorando come previsto di tutto tranne il giallo, e coinvolgendo alla fine almeno altre sette-otto persone nella faccenda, finita in una bevuta generale al di là del punto mai realizzato. Normale, no? 24 ore filate, più preparativi prima e bagagli premiazioni commiati dopo, costantemente immersi nell'arco e nella sua magia. Nella musica assordante e nel fruscio delle frecce verso i paglioni, mischiati ad un'umanità impegnata e giocosa, non sai mai se più impegnata o più giocosa, anche se in certi casi puoi dire che c'è gente molto impegnata e gente molto giocosa, e infine gente (pochi in verità) solo impegnata e gente (abbastanza) solo giocosa. Nella veglia e nel sonno, che ti casca addosso poco prima dell'alba, e non certo e non solo per le più o meno abbondanti libagioni a cui il ritmo inflessibile degli avvicendamenti in piazzola ti ha costretto per tenerti su (*v. Doping, p. 12*). L'idea di partecipare a questo incredibile evento, di cui credo che Frangilli potrà andare fiero nei millenni a venire, fu di Emidio, che la propose quasi per scherzo a Carlo e al sottoscritto. Intuito di che si trattava non abbiamo esitato un attimo. Nel 1997 fummo noi tre gli unici arcieri istintivi a partecipare, e quella fu la prima volta che salivo su un podio, anche se in qualità di ultimo (perché Vittorio premia i primi tre, poi il decimo, il ventesimo, e di dieci in dieci fino all'ultimo). La mia freccia in legno fu l'ultima ad essere scoccata (anche perché non avevo capito che potevo ancora tirare), andò da sola in un bellissimo 10 e la conservo gelosamente con gli autografi di tutti i componenti della piazzola 39, fra cui il campione del mondo Alessandro Gaudenti. Fummo apprezzati e coccolati dagli arcieri FITA, fotografati noi ed i nostri archi, in certi casi invidiati per l'esuberante coraggio e l'autoironia di cui eravamo dotati, ancora vogliosi di uscire dalla mandria e misurarci con il nostro limite. Fummo amici di persone indimenticabili per la loro simpatia e cordialità, e crediamo di aver fatto del nostro meglio per star bene in loro compagnia, superando le "diversità" oggettive fra il loro e il nostro modo di vivere l'arco. Siamo anche saliti agli onori della cronaca con la pubblicazione di una foto e una citazione su "Arco" nell'articolo dedicato alla III edizione della 24 ore<sup>(1)</sup>. Non contenti, nel 1998 abbiamo rotto tutto il rompibile ai compagni e alle compagne FIARC che immaginavamo più sensibili alle attrattive spettacolari delle 24 ore nell'arco, fino a costruire il già citato squadrone di 18 componenti (provenienti da: Arcieri del Verbano e Arcieri del Nibbio, Piemonte; Arcieri della Torre e Arcieri d'la Porta del Bastero, Liguria; Arcieri Polisportiva Aurora Induno, Lombardia), fra cui la giovanissima Estella, tutta contenta di bigiare scuola per venire a bagolare con altri diciassette "adulti". Come da copione, anche quest'anno la notte è scesa mentre stavamo ancora facendo fatica ad inquadrare la situazione e a renderci conto esattamente di cosa stavamo lì per fare, a parte prenderci in giro e gufare, *sfruculiare* autorevoli e concentratissimi esponenti del mondo FITA e rompere le scatole ad un arbitro un po' troppo compreso nella parte. Oppure esaltarci ed esultare se le nostre e le altrui frecce istintive andavano bene, cosa peraltro improbabile, perché è evidente anche ai meno esperti come sia dura prendere a diciotto metri in lenta sequenza tre diversi cerchi distanti fra di loro alcuni centimetri, per gente che è abituata a tirare velocemente su un unico bersaglio e a "stringere la rosata", cioè piantare ogni freccia successiva in prossimità delle precedenti a punto. Tre bersagli disposti a triangolo, e bisognava prendere con ogni freccia un bersaglio, ovviamente almeno nell'azzurro (6 punti). Se due frecce finiscono nello stesso bersaglio, vale il punteggio inferiore. Si arrivava alla follia, quando si impiantava una buona freccia in un 9 o in un 10, di buttare fuori le altre di proposito, pur di non perdere il punto. In ogni caso, un'esperienza ogni volta unica ed irripetibile che vale la pena di vivere ogni volta per capire quanto e se sei ancora capace e hai voglia di essere al cento per cento in situazione. Facile la domanda: ma come hai fatto a resistere, ma chi te l'ha fatto fare! La risposta non è facile, visto che almeno alla mia non proprio tardissima età ci ho messo comunque qualche giorno a recuperare stanchezza e sonno. Dice Tiziano Xotti, "l'imperativo comune è arrivare in fondo e poter dire: c'ero anch'io". Io che c'ero, posso confermare che questa affermazione è assolutamente non retorica ed indiscutibile, ma voglio parafrasare questa affermazione dicendo forte, che mi sentano tutti i venti matti istintivi che ci hanno provato, e specialmente le sei coraggiosissime ragazze: "ehi, c'eravamo anche noi".

**Vestiaro** C'è una cosa a cui la maggior parte degli arcieri tengono, quasi come al proprio arco e alle proprie frecce: l'abbigliamento. Avvicinarsi ai tiri di prova (*v. Gara, p. 15*) equivale praticamente a recarsi ad una sfilata di moda. Non credo che la cosa si possa ridurre ad una faccenda di praticità e convenienza, che so, caldo d'inverno fresco d'estate, sicurezza anche in "quei" giorni, eccetera. Come per altri aspetti dell'attrezzatura, il vestiario dell'arciere deve essere estremamente curato anche nei minuti particolari, a mio parere anche (soprattutto?) per la soddisfazione di un narcisistico senso estetico. Mi pare di aver già offerto alcuni esempi a proposito dell'assoluta rimozione di freni inibitori che l'andare in gara provoca in una percentuale amplissima di arcieri. Ma nel campo del vestiario questo raggiunge il parossismo e in certi casi la follia pura. Frequentando i campi di gara si possono incontrare le persone più stravaganti o gli atleti più rigorosi; ma tutti indifferentemente avranno un componente

particolare, dal cappello agli scarponi, dalle collanine alle cavigliere, che li rende più facilmente individuabili nella loro componente edonistica nella folla di concorrenti. Forse per questo le divise, intese come tutine uniformi immacolate e profumate di bucato, sono così poco praticate in FIARC. Forse per questo, anche dove una certa uniformità di compagnia esiste, come capita a noi, agli Arcieri della Torre o a quelli del Castello, si tratta di articoli alquanto originali, poco "sportivi" in senso stretto (come le magliette esibite dalle ragazze della 03 TORR, con su stampati due amorini e la scritta: "baciarmi"); in ogni caso, ciascuno poi arricchisce con articoli vari di artigianato etnico o con oggettini autoprodotti archi, faretre e cinturoni; e si fregia di collane, orecchini, foulard, *kheftiah*, fasce fermacapelli o elastici da treccia; e soprattutto cappelli, cappellacci e cappellini di varia foggia e metratura, dai mimetici stile *commando raiders* ai conici in paglia modello risaia vietnamita. Esaltante il colbacco dell'Armata Rossa Sovietica, con tanto di stella a cinque punte e fregio dorato in caratteri cirillici esibito da Angelo nelle trasferte invernali. Come è facile immaginare, vista l'iconografia abituale del più abusato modello di riferimento ideologico, e cioè i Nativi Americani, l'articolo principale è costituito dalle penne. Magari sono solo di oca, di merlo o di piccione, ma non è raro vedere su capelli e giubbetti penne di fagiano, gallo cedrone, corvo, falco, e addirittura (ma a caro prezzo con o senza certificato di autenticità) di aquila. Mentre l'oggettistica, se non autoprodotta, si può recuperare presso ditte specializzate, le penne gli arcieri le trovano in campagna, a volte strappandole via dagli spaventapasseri, prelevandole dalle borre delle volpi o nelle discariche degli allevamenti intensivi di pollame. Le penne di aquila invece non si trovano allo stato libero, ma sono importate da acuti *self-made man* che hanno fiutato il *business* e spacciano a caro prezzo il frutto dei loro investimenti. Mi auguro di cuore che in questo caso si tratti di penne cadute dal cielo, come nella sequenza iniziale di "Forrest Gump". Tornando al vestiario, altra caratteristica sono le *patch* (in italiano: patacche) e i *pin* (in italiano: spillette) esibiti senza pudore ed appiccicati in numero inverosimile sui giubbetti tattici a trentadue tasche senza i quali l'arciere è nudo. Alcune *patch* sono ormai una rarità introvabile da collezione, e chi le possiede ne va fiero come se si trattasse di un monile costellato di pietre preziose. Sul mio giubbotto a furia di intemperie le patacche stanno cadendo ad una ad una, perdendole nei boschi; ed ho così scoperto che il buon arciere sa anche cucire, e non si fida delle miracolose colle vendute nei *brico-center*. In questo affascinante mondo della moda arcieristica, si assiste ormai una gara a chi si presenta più sbrindellato fra il ligure Silvestro della 03 CROU e il napoletano estensore di queste note. La componente che li rende più unici che rari sono i pantaloni corti, in un caso in tela, nell'altro in velluto stile *boy-scout*. Sotto i giubbetti quasi identici e sicuramente predati ai reduci dello sbarco in Normandia, mentre Silvestro esibisce i nudi pettorali, insensibile a rovi e zanzare; io mi presento con magliette decorate nelle fogge più svariate, da Che Guevara ai coccodrilli, da un me stesso bambino anni '50 fiero della sua macchinina alla sagoma della Lombardia o all'aquila della nazionale polacca di calcio.

### **Note alla lettera V**

1. Per i più curiosi, specifico volentieri che la foto è a pag. 64 del n.1/98 di "Arco". Copie saggio della rivista possono essere chieste alla Greentime, via Barberia 11, 40123 Bologna, e-mail: greentime@pt.tizeta.it. Io sono quello grasso sulla destra.
2. I bersagli, che in ambiente FITARCO sono denominati "Las Vegas", furono da noi rinominati "palle", per cui i riferimenti sono concordati al femminile. Il punteggio massimo di 10 viene attribuito com'è ovvio al centro, di colore giallo oro, da cui appunto la dicitura "oro" per "centro".

## **W come:**

**Western** Confessatelo a voi stessi: da che parte stavate mentre le frecce si conficcavano nelle pareti della diligenza e nella schiena del cocchiere in "Ombre Rosse"?

## **X come:**

**Xilofilo** Derivato dal greco ξυλος, «xilos» (legno) e φιλω, «filò» (amare), significa "amante del legno", ed identifica in modo estremamente preciso e vorrei dire finalmente accurato gli arcieri impropriamente detti "storici" (ovviamente non per loro veneranda età), e per estensione tutti gli arcieri che prediligono archi sia pure mo-

derni ma costruiti con prevalente ricorso al legno e secondo fogge tradizionali. Tale definizione, se adottata come io propongo a partire dalla prossima estensione del regolamento di allenamento sportivo, oltre che a far risuonare nelle valli alpine il caratteristico idioma mediterraneo da cui derivano la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà, la nostra ideologia, le nostre abitudini alimentari e il tiro con l'arco, serve a farmi completare l'indice con le consonanti introdotte nell'alfabeto italiano solo nel dopoguerra a causa dell'uso ricorrente di termini stranieri, senza ricorrere a banalità tipo "xamamina" (farmaco preventivo usato nelle trasferte arcieristiche, peraltro dopante e perciò non ammesso), oppure "xenofobo" (modello di arciere ostinatamente propenso a vietare a chi non la pensa come lui di continuare a praticare in allegra compagnia il tiro nei boschi). Per la precisione, oltre ad arcieri xilofili, il termine si può riferire ad alcune specie di infidi animalotti (detti anche xilofagi, da ξυλος, «xilos», cioè legno, e φαγω, «fago», cioè mangiare, per cui: mangiatori di legno) che sono molto temuti dai costruttori di archi storici, perché rosicchiando scavano cunicoli che indeboliscono le fibre fino a farle cedere di colpo. Come deterrente, i provetti artigiani riempiono la superficie dei loro manufatti con strati e strati di grasso puzzolente di foca o di marmotta, e frappongono alla penetrazione delle perverse bestiole ostacoli come corde intrecciate e variopinte incisioni, oltre a beneauguranti pendagli ed ammennicoli vari.

## Y come:

**Yard** In italiano "iarda", è la misura inglese di lunghezza che fissa in ambiente IFAA (la Federazione Internazionale del Tiro alla Sagoma, ma non chiedetemi cosa significhi la sigla) le distanze massime alle quali vanno posti i bersagli nelle varie tipologie dei percorsi di gara. Anche se siamo abbondantemente anglofili, per fortuna le *yard* sono di rigore solo nei campionati internazionali, mentre nel nostro regolamento la vertigine misuratoria si è fermata ai pollici ed alle libbre. Sottomultipli approssimativi della *yard* sono i piedi (*feet*) e i pollici (*inch*). Poiché questa è una guida al tiro con l'arco, per quanto semiseria, non voglio ulteriormente sbizzarrirmi sui sistemi di misurazione in uso nelle varie parti del mondo, e lascio al lettore l'eventuale incombenza. Mi preme peraltro ricordare che, secondo le tabelle di conversione (ufficializzate solo quando i paesi di lingua inglese entrarono a far parte della normalità di relazioni biunivoche con il resto del mondo, e cioè nel 1947), una *yard* misura 914,3975 millimetri, e cioè 0,9143975 metri. In parole povere, ogni dieci *yard* ci sono poco più di nove metri. Da questi conti a occhio nacquero nella terza edizione del nostro Trofeo Valgrande i picchetti speciali a 80 e 90 *yard* per gli archi non tradizionali. Nonostante il successo, l'esperimento non è stato ancora ripetuto. Forse perché nel frattempo anche nei paesi (europei) di lingua inglese è stato finalmente integrato il sistema metrico decimale. Siamo rimasti solo noi arcieri ed alcune centinaia di milioni di ostinati statunitensi a misurare ancora libbre e pollici invece di etti e centimetri.

## Z come:

**Zen** Quando ero giovane, e le mie figlie andavano per i tre anni, provai (devo dire con un certo sospetto perché la mia formazione occidentalissima era da materialista storico, positivista e razionale; ma anche con grande curiosità emotiva più che scientifica esattamente per gli stessi motivi) ad avvicinarmi alla filosofia zen. Suggerimento di un mio amico, uno dei tanti che in quegli anni di viaggi in India raccontava questo e quello, e si atteggiava un po' a santone. Suggestione incentivata dalla miriade di esperienze e letture<sup>(1)</sup> che a partire dagli anni '60 avevano influenzato non poco il ceto intellettuale, a cui - per quanto ciò possa farvi sorridere - poco umilmente sostengo di appartenere. Così presi un libretto di aforismi zen, e lo leggevo sotto il sole a picco o la notte alla luce della pila (eravamo in un campeggio nei pressi di Sibari). Poche pagine, ma che fatica! Leggevo e rileggevo sempre le stesse cose, e alla fine quello che riuscivo a comprendere era sempre di meno. La mia sicurezza di occidentale tracollava sotto le botte di quelle favolette semplici ma senza senso. Una notte - ma credo che questo c'entri poco con lo zen - mi venne addirittura una tremenda colica renale, e dopo una notte insonne fra atroci dolori mi decisi a chiedere soccorso ad un vicino di tenda mantovano. Mi accompagnò al più vicino Pronto Soccorso dove un dottore che non lasciò equivoci sul suo essere palesemente gay mi praticò una puntura calmante ed io riuscii persino a ridere delle preoccupazioni del mio accompagnatore mentre costui mi scopriva il sedere. Da questo episodio ho imparato che se hai bisogno di aiuto prima ti rivolgi a un amico meglio è. Bando alle ciance,

e torniamo a noi: a prima vista, cosa c'è in lo zen con le varie arti, dalla manutenzione della motocicletta al fare all'amore, al tiro con l'arco, come diciamo a Napoli: sulo 'o Pataterno 'o ssape<sup>(2)</sup>. Ma se guardo un po' più a fondo, e cerco nella mia memoria racconti e proverbi come quelli raccolti dal maestro Taïsen Deshimaru<sup>(3)</sup>, trovo una vicinanza fra lo spirito Zen, dove l'ironia e la provocazione non mancano, e il modo spontaneo e paziente con cui molti dei miei amici e compagni di avventure vivono l'arcieria. Lo Zen ci dice che dobbiamo vivere le nostre emozioni godendo di esse e cercando attraverso il loro sapore la via ideale al benessere, naturalmente non a quello materiale ma a quello più intimo e spirituale. Non vogliatemi se verso la fine di questo manuale mi metto a fare il sapiente, ma vi voglio raccontare tre storielle. La prima è una delle storie zen che più mi piacciono, quella del melone. Il maestro chiede al suo allievo se il melone che ha mangiato è buono. Certo, gli risponde, ha un gusto buonissimo. E dov'è il gusto, nel melone o nella lingua? Risposta del sapiente allievo: il gusto dipende dall'interdipendenza dei diversi fattori fisici e chimici, oltre che psicologici che interagiscono nell'istante in cui la masticazione, e avanti così. Il maestro gli picchia una bastonata con la canna di bambù. Il melone è buono. Il gusto è buono. La sensazione è buona. Basta questo. non c'è alcun bisogno di spiegare il perché, la ricerca del perché ti fa perdere di vista la sensazione che stai vivendo. La seconda storia parla di frecce, di un allievo con dieci frecce e di un maestro con nove. L'allievo attende alla vita del maestro, gli scaglia una freccia ma l'altro la centra al volo con la prima delle sue. Vanno avanti così per altre otto volte, e sempre la freccia dell'allievo è presa al volo da quella del maestro. Arrivati alla decima freccia, l'allievo era sicuro di far fuori il maestro, ma questi afferrò la lancia e colpì al volo anche l'ultima freccia dell'allievo. Questa vicenda fece dei due un tutt'uno, ed entrambi ne ebbero giovamento. E tu non chiederti dov'era la lancia all'inizio della storia: c'era e basta. C'è un ultimo *koan* che voglio citare. Si intitola "Devozione filiale" e parla di zanzare. C'erano un padre e un figlio che riposavano in una notte di luna piena. Arrivò ronzando una zanzara che si posò sul capo del padre. Il figlio si svegliò infastidito e per scacciare la zanzara diede un gran colpo di bastone sulla testa del padre. La zanzara andò via, ma il padre era morto.

**Zanzare** Gli unici esseri viventi di sesso femminile che gli arcieri incontrano in gran quantità sui campi di gara. Famigerate quelle giganti di Moncrivello, località dove da anni viene organizzata una delle gare più belle frequentate del nostro Campionato; ma ormai solo in pieno inverno, nella speranza che la fase di quiescenza dei vampireschi minuscoli insetti non termini esattamente in coincidenza con l'arrivo degli arcieri. Altre località non sono da meno; ma credo di poter affermare senza tema di smentita che il mese di giugno 1997 sarà ricordato nella storia dell'arcieria proprio per la forza ed il coraggio degli atleti che portarono a termine la gara, sprezzanti del pericolo e spruzzanti sostanze repellenti ancorché inutili. Per fortuna le zanzare non sono le uniche femmine che incontriamo in giro; durante le gare intendo. Anche se non in gran quantità, per fortuna oltre alle ignobili bestiole ci sono un po' di ragazze che condividono le nostre fatiche e portano un po' di verve nelle nostre giornate in campagna. Ragazze che giocano e si prendono sul serio, che sanno stare allo scherzo, che canticchiano e raccontano barzellette; che come Chicca danzano dopo uno *spot*, o come Patty con la loro risata danno una speciale impronta alla pattuglia... e mi fermo perché qui dovrei, partendo dalla voce zanzare, raccontare di tutte le compagne arciere, ognuna diversa dall'altra ma tutte brave e belle e simpatiche. E di come è sempre bello e piacevole ritrovarle ad ogni gara, tutte ma proprio tutte: e provo a ricordare almeno quelle con cui sono stato finora in piazzola, salutandole in chiusura di questa mia divertente fatica in qualità di rappresentanti del popolo dei boschi. Ciao Emilia, ciao Patrizia, ciao Federica, ciao Antonella, ciao Michela, ciao Rosalinda, ciao Barbara, ciao Franca, ciao Milena, ciao Tiziana, ciao Marina, ciao Micaela, ciao Liliana, ciao Raffaella, ciao Giulia, e, ultima ma non meno importante, ciao Estella.

### **Note alla lettera Z**

1. Ad esempio gli spunti presenti sia nel classico "Siddharta" come nel meno letto ma comunque straordinario "Pellegrinaggio in Oriente" di Hermann Hesse.
2. Lo sa solo Dio (N.d.T.)
3. Storie Zen, La Tazza e il Bastone, narrate dal maestro Taïsen Deshimaru, Orsa Maggiore, Milano 1991

*Il cammino di ogni uomo è scritto nel suo cuore  
Qui legge tutte le verità della vita  
(massima cheyenne)*

## INDICE ANALITICO

- Aggancio, p.8  
Alette, p.9  
Allegri compagni del bosco, p.6  
Allungo, p.8  
Aquila Rossa, p.7  
Ancoraggio, p.8  
Arciere, p.6  
Arco, p.6  
Asta, p.8  
Attrezzatura, p.6  
Autogrill, p.9  
Avambraccio sinistro, p.8  
Bersaglio, p.10  
Bosco, p.9  
*Bow*, p.9  
Buon Arciere, p.9  
Cacciatore, p.11  
Campione, p.10  
Capocaccia, p.11  
Caposquadra, p.11  
Cocca, p.10  
Condizioni meteorologiche, p.10  
Compagnia, p.11  
*Compound*, p.12  
Doping, p.11  
Errore, p.12  
FIARC, p.14  
Filosofia arcieristica, p.14  
Finestra, p.13  
FITARCO, p.15  
Frate Tuck, p.14  
Freccia, p.13  
Gara (organizzare), p.15  
Gara (partecipare), p.16  
Guantino, p.17  
Gufare, p.17  
Hastings, p.17  
Indiani, p.17  
Jella, p.18  
Kamasutra delle Langhe, p.18  
*Longbow*, p.19  
Maestri, p.20  
Malfattori, p.19  
Mangiare, p.20  
Nativi americani, p.20  
Origini, p.23  
Paglione, p.26  
Parabraccio, p.25  
Paradosso dell'arciere, p.24  
Piazzola, p.25  
Podio, p.26  
Punta, p.25  
Q, p.27  
Ricurvo, p.27  
Rilascio, p.28  
*Riser*, p.29  
Robin Hood, p.27  
Sagoma, p.30  
*Score*, p.30  
Sgancio, p.29  
*Spine*, p.30  
*Spot*, p.30  
Tacchino anoressico, p.33  
Tiro, p.31  
Tiro Istintivo, p.32  
Totem, p.33  
Urlo, p.35  
24 ore di Castellanza, p.35  
Vestiario, p.37  
Western, p.38  
Xilofilo, p.38  
Yard, p.39  
Zanzare, p.40  
Zen, p.39

## **RINGRAZIAMENTI**

Come si dice di solito, questo lavoro non si sarebbe potuto realizzare senza la pazienza di mia moglie e l'incoraggiamento delle mie figlie. Infatti sia Laura che Alice e Anita sono state costrette a sorbirsi un marito e padre che risponde a monosillabi, o dice "eccomi" se la cena è pronta o se si deve uscire, e invece continua a digiunare freneticamente fino a tarda ora. Perciò l'affermazione iniziale di questo paragrafo, non essendo ancora stato buttato fuori casa, è vera e la sottoscrivo.

Grazie dunque alla mia famiglia, alle mie tre donne e a nonna Lina, anche per avermi comprato un bellissimo arco.

Grazie a Loris Bartoli, anche se ha appeso l'arco al chiodo, che mi ha portato a vedere per la prima volta dal vero gli Arcieri.

Grazie alla Compagnia degli Arcieri del Verbano, alle ragazze e ai ragazzi che incentivano le mie bizzarre trovate e resistono allegramente al mio modo di fare l'arciere. Grazie per esserci e per tirare dritto, lavorando come capi e come manovali ogni volta che occorra. Grazie per condividere con me, finora e per gli anni a venire, questo bel gioco.

Grazie a Carlo Montagnini, presidente della Compagnia, arciere artigiano di grandi qualità, instancabile e categorico organizzatore di percorsi di gara, che mi ha spiegato i primi rudimenti del tiro con l'arco, e a Mario Bartoli, fondatore della Compagnia, grande suonatore di armonica, che avrei voluto vedere di più sui campi di gara.

Grazie alla nostra gemellata Compagnia degli Arcieri della Torre di Finale Ligure, e in primo luogo al loro decano Ermanno Rizzo, che oltre a organizzare gare in una località spettacolare, mi hanno regalato consigli e affetto "a gratis" in molteplici occasioni.

Grazie alle Compagnie che mi hanno accolto con cordialità ed amicizia sui loro campi di gara. Ho passato domeniche indimenticabili toccando con mano i sani valori dell'ospitalità, e non credo che in altri sport agonistici si verificano situazioni del genere.

Grazie a tutte le Compagne ed ai Compagni Arcieri con i quali sono stato in piazzola. Anche a loro, come alla mia famiglia, è toccato sopportarmi, e per qualche campione vero è stata una bella prova.

Grazie anche a tutti quelli che hanno apprezzato il nostro lavoro come organizzatori di gare, tributandoci congratulazioni che, pur meritate, sono il vero premio per il nostro impegno.

Grazie a tutti costoro, mi è venuta la voglia ed ho trovato il tempo di mettere insieme i pensieri e le esperienze che grazie a loro ho avuto modo di vivere e registrare in questi quattro anni.

Verbania, settembre 1998

pino arpaia

## **NOTA BIOGRAFICA**

Pino Arpaia è nato 47 anni fa a Boscoreale, in provincia di Napoli. E' stato nei boy-scout, fino al livello di caporeparto.

Come tanti suoi conterranei intorno ai 20 anni si è trasferito al Nord. Studente lavoratore e poi laureato in Filosofia, ha fatto mille mestieri prima di cominciare una brillante carriera come insegnante di scuola media. Il suo hobby principale è lavorare il legno. Colleziona libri, orologi rotti, piccole cianfrusaglie e viaggi in Grecia. Le sue letture riguardano principalmente la Grecia, la Storia medievale, la Resistenza, lo sterminio nazista degli Ebrei. Ha una moglie cui piace spesso cambiare le cose di casa o cambiare addirittura casa e due figlie di 20 anni, gemelle e allieve dell'Accademia di Belle Arti.

Prima di conoscere il Tiro con l'Arco non aveva mai praticato nemmeno a livello amatoriale nessuno sport, se si eccettua una ridicola esperienza come arbitro in una partita di calcio fra squadre di oratorio. Da adolescente, in collegio aveva imparato a tirare di scherma, ma crescendo non riusciva più ad indossare la tenuta e perciò ha abbandonato. Nel 1995 si è iscritto alla Compagnia degli Arcieri del Verbano di cui è Segretario-Tesoriere. Nel 1997 si è iscritto alla FIARC, partecipando nel 1998 a tutte le gare del Campionato Ligure Piemontese escluse quelle in cui era impegnato come membro di staff. Tira, senza grandi risultati ma con gran soddisfazione, con un longbow Red Eagle di Jerry Hill da 50 # a 28", lungo 69", matricola 6889. Frece in legno, punta ogiva da 100 grani, impennaggio rosso e bianco come i colori nazionali della Polonia.

Prima di questa guida, ha scritto cose molto serie di didattica, ha collaborato ad alcune riviste tra cui quella del sindacato e diretto il giornalino scolastico. Ha raccontato cenni di vita vissuta in un racconto autobiografico dal titolo "Mio padre", in attesa di pubblicazione, e nell'introduzione alla ristampa delle strisce di Roberto Zamarin "Gasparazzo", edito da Stampa Alternativa. Ha iniziato a scrivere questa guida alla fine del mese di agosto 1998 e l'ha conclusa il giorno di Natale